

# Porto Alegre va a Johannesburg?

*In autunno appuntamento in Sud Africa per i big di tutti i paesi del mondo, a discutere di ambiente e sviluppo dieci anni dopo Rio de Janeiro*

PIETRO GRECO

Il prossimo autunno a Johannesburg, in Sud Africa, i rappresentanti al massimo livello di tutti i paesi del mondo si ritroveranno per dar vita alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, dieci anni dopo Rio de Janeiro. Fu, la conferenza brasiliana del 1992, una sorta di assemblea costituente in cui le nazioni della Terra riconoscevano l'esistenza di problemi globali urgenti e indicavano le strade da battere per cercare di risolverli. Nacque allora a Rio l'idea - e sarebbe dovuta nascere la prassi - dello sviluppo sostenibile. Di uno sviluppo cioè che fosse nel medesimo tempo sostenibile per la società umana e per l'ecologia planetaria. Infatti i problemi globali urgenti, comuni a tutti i cittadini del pianeta, individuati a Rio de Janeiro erano riconducibili a due tipologie: i problemi della povertà e i problemi dell'ambiente. La conferenza riconobbe che quei due tipi di problemi non ammettevano soluzioni differenziate. Non si potevano risolvere i problemi della povertà senza affrontare, contestualmente, i problemi ambientali. E non si potevano risolvere i problemi ecologici senza aggredire, contestualmente, i problemi della disuguaglianza sociale. Per realizzare queste affermazioni di principio i rappresentanti di tutti i paesi del mondo si diedero vari strumenti giuridici (Convenzione sul Clima e sulla Biodiversità, Agenda 21) e precise scadenze. A dieci anni da Rio, cosa ne è stato di

quelle formali promesse? Cosa ne è stato dello sviluppo sostenibile? Nel suo annuale rapporto sullo stato del pianeta, il Worldwatch Institute di Washington ha provato a tirare un primo bilancio. È, ahimè, si tratta di un bilancio con pochissime luci e moltissime ombre. Una luce brillante, sul piano ambientale, è stata la messa al bando definitiva dei clorofluorocarburi, i responsabili del cosiddetto "buco dell'ozono". Una luce intensa, sul piano sociale, è stata la diminuzione in questo ultimo decennio delle morti causate dalle "malattie dei poveri": come diarrea, tubercolosi, polmoniti. Tuttavia le ombre sono molto più numerose. A dieci anni da Rio, per esempio, le emissioni globali di anidride carbonica sono aumentate del 9%, sebbene siano diminuite nelle economie in transizione dell'ex Unione Sovietica e siano diminuite (di oltre il 7% tra il 1995 e il 2000) nell'economia in rapido sviluppo della Cina. Insomma, le emissioni sono aumentate proprio nei paesi ricchi: nei paesi, cioè, che si erano riconosciuti come responsabili di

gran lunga principali del cambiamento del clima globale e si erano, ufficialmente e persino legalmente, impegnati a diminuirle. Altre ombre non mancano, sia a livello ambientale che a livello sociale. In questi dieci anni che ci separano da Rio il prodotto interno lordo del mondo è aumentato del 30%, ma gli aiuti allo sviluppo sono diminuiti del 23%, passando da 69 a 53 miliardi di dollari. A Rio de Janeiro i paesi ricchi si erano formalmente impegnati a raddoppiare gli aiuti allo sviluppo, portandoli dall'allora 0,35% del prodotto interno lordo allo 0,70%. Nella realtà nei dieci anni dopo Rio questo tasso di solidarietà si è dimezzato, scendendo al di sotto dello 0,20%. Ancora: a Rio de Janeiro i paesi ricchi si erano impegnati a ridurre il debito che stritolava le economie e le società dei paesi poveri.

continua a lungo. Tuttavia due sono gli elementi che, forse, più di ogni altro caratterizzano questo decennio. Entrambi politici. Uno con più marcati connotati economici: in questi dieci anni che ci separano da Rio il prodotto interno lordo del mondo è aumentato del 30%, ma gli aiuti allo sviluppo sono diminuiti del 23%, passando da 69 a 53 miliardi di dollari. A Rio de Janeiro i paesi ricchi si erano formalmente impegnati a raddoppiare gli aiuti allo sviluppo, portandoli dall'allora 0,35% del prodotto interno lordo allo 0,70%. Nella realtà nei dieci anni dopo Rio questo tasso di solidarietà si è dimezzato, scendendo al di sotto dello 0,20%. Ancora: a Rio de Janeiro i paesi ricchi si erano impegnati a ridurre il debito che stritolava le economie e le società dei paesi poveri.

Al contrario, da allora il debito è cresciuto del 34% e ha raggiunto la cifra, astronomica, di 2.500 miliardi di dollari. Tanto che oggi gli interessi sul debito che il Terzo Mondo paga al Primo Mondo sono superiori, ormai, agli aiuti allo sviluppo. In pratica, c'è un flusso netto di risorse che ogni anno si trasferisce dalle tasche dei poveri alle tasche, già strapiene, dei ricchi. In definitiva, in questi dieci anni il mondo ha fatto registrare una marcata crescita economica e persino qualche progresso sia in campo ambientale che in campo sociale. Ma le disuguaglianze economiche sono aumentate, i grandi problemi ambientali si sono aggravati e la solidarietà internazionale è crollata. Questa è la realtà. Ma l'altro elemento politico che ha caratterizzato il decen-

nio del dopo Rio è la crisi sostanziale della cultura ambientale. Infatti, scrive il Worldwatch Institute, in questo decennio: «Le politiche ecologiche sono rimaste a bassa priorità. Mentre il numero crescente di trattati internazionali ambientali internazionali e altre iniziative continuano a soffrire per la scarsa attenzione e l'inadeguato finanziamento». In definitiva, l'idea dello sviluppo sostenibile nato con una fragorosa esplosione a Rio de Janeiro non è riuscita a diventare cultura egemone e incisiva. Non è riuscita a diventare prassi. Con il risultato, sostiene Christopher Flavin, che «malgrado la prosperità degli anni '90, la forbice tra ricchi e poveri si è andata allargando in molti paesi, minandone la stabilità sociale ed economica. E la pressione sui sistemi naturali del mondo, dal riscaldamento globale alla diminuzione e degradazione delle risorse, come il pescato e l'acqua, ha ulteriormente destabilizzato le società». In definitiva: «Dieci anni dopo Rio, siamo ancora molto lontani dall'aver posto fine a quella marginalità economica e ambientale che affligge miliardi di persone».

bientale che affligge miliardi di persone». Duole dirlo. Ma questa crisi della cultura ambientale che non riesce a diventare pratica politica rischia di manifestarsi anche a Porto Alegre. Dove l'attenzione è, giustamente, posta sui problemi della guerra e della insostenibilità sociale del neoliberalismo. Un po' meno - e un po' meno giustamente - sui problemi dell'economia ecologica. Certo, nella città brasiliana si parlerà anche dei problemi ambientali globali, a cominciare dal cambiamento del clima planetario. Tuttavia quello che stenta ad affermarsi anche tra i partecipanti al "Global social forum" è la consapevolezza che i problemi ambientali non sono solo problemi prioritari, pari per dignità ai problemi sociali. Ma formano con questi ultimi un tutt'uno che è impossibile districare. Che non c'è possibilità alcuna di perseguire l'equità sociale senza cercare e trovare la qualità ambientale. Insomma, sembra che anche il "popolo di Seattle" faccia fatica ad assimilare per davvero l'idea dello sviluppo sostenibile. Se persino da Porto Alegre Rio de Janeiro e Johannesburg appaiono lontane, allora la possibilità che il prossimo "vertice della Terra" diventi una nuova occasione mancata è altissima. E altissima resta, purtroppo, la probabilità che, tra dieci anni "saremo ancora molto lontani dall'aver posto fine a quella marginalità economica e ambientale che affligge miliardi di persone".

## Sagome di Fulvio Abbate

### EL ALAMEIN, IL BABBO E TREMAGLIA

I vecchi conflitti bellici, come la seconda guerra mondiale, stanno ormai a cuore soltanto ai nostalgici dell'onore fascista, gli stessi che spesso e volentieri possiamo incontrare nelle fiere di militaria davanti a un elmetto della Werhmacht o un pugnale dei «moschettieri del Duce». Sia chiaro, c'è di mezzo un trauma che questi nostri dirimpettai non hanno mai superato: la sconfitta delle forze dell'Asse da parte degli anglo-americani e dei loro alleati. La visita compiuta nei giorni scorsi dal ministro per gli Italiani nel mondo Mirko Tremaglia a El Alamein, dove nel 1943 si svolse una durissima e decisiva battaglia per il destino della democrazia, ne è un esempio palese. Quale è esattamente il punto? La nostra questione riguarda innanzitutto l'orgoglio militare e il diritto a rivendicare con soddisfazione e labari spiegati al vento la partecipazione a una guerra che, voluta dal fascismo, fu in primo luogo un fatto di aggressione e di ripugnante - se così può dirsi - delirio militare. Insomma, in nome del patriottismo e del medagliere si fa presto a santificare

qualcosa che meriterebbe d'essere chiamata piuttosto col nome che le spetta: un crimine, punto e basta. Perché, fra tutti i temi possibili, ho scelto di parlare proprio di El Alamein? Per via di Tremaglia, ma anche per una ragione di famiglia, per una storia che riguarda esattamente mio padre Ignazio che, ventenne, ebbe modo di partecipare a quella battaglia. Anzi, già che ci siamo, visto che il babbo è riuscito a uscirne vivo, gli do direttamente la parola. «Sono stato chiamato alle armi con la classe del '21. Io stavo con gli universitari, e fummo tutti dichiarati "volontari", così, nel febbraio del 1941, ci assegnarono ai vari reggimenti. Mi destinarono al 7° reggimento bersaglieri di Bolzano, dove, superato il corso di rito, raggiunsi il grado di sergente, dovevo raggiungere la scuola di Pola per conseguire il grado di sottotenente, e invece alla fine fui inviato direttamente in Africa Settentrionale dove, così mi fu detto, avrei avuto il grado di sottotenente attraverso l'istituto della nomina diretta. A El Alamein, dove mi destinarono all'8° reggimento bersaglieri, abbiamo

sostenuto sanguinosi combattimenti contro gli inglesi per numerose settimane, per salvaguardare il resto dell'esercito che ripiegava in moda da evitare l'accerchiamento. Non sono per niente orgoglioso del fatto d'essere stato laggiù a El Alamein, mi considero piuttosto una vittima di un regime che ci aveva spediti in Africa Settentrionale senza i mezzi necessari; non c'era artiglieria sufficiente, raramente vedevamo nostri aerei nel cielo, così alla fine rimanemmo prigionieri in massa. Alla resa generale del 13 maggio 1943, sono finito per tre anni in un campo di prigionia francese in Algeria. Sentire parlare di eroismo mi fa ricordare che fummo distrutti dai bombardamenti della marina e dall'artiglieria inglesi. Sapevamo che saremmo andati al macello, conoscevamo il nostro destino; salvo smentite, credo di essere uno dei pochi universitari della classe del '21 a tornare a casa, non credo che ci sia da essere orgogliosi di tutto questo. Al ministro Tremaglia che dice che le battaglie si fanno per vincerle, rispondo che noi sapevamo benissimo quale sorte ci aspettava, siamo stati le vittime di un disegno fascista, lo ripeto: possiamo considerarci soltanto delle vittime, altro che orgoglio militare». Bravo papà!

## Maramotti



# Enron, la punta di un iceberg

SILVANO ANDRIANI

Segue dalla prima

Finora l'incognita principale riguardava gli utili delle imprese, la dimensione dell'eccesso di capacità produttiva accumulatisi nei ruggenti anni Novanta. Politiche monetarie costantemente espansive e l'afflusso crescente di capitali dall'estero hanno tenuto assai basso il costo del capitale negli Usa e indotto le imprese, specie nel settore hi-tech, ad eccessivi investimenti.

Ma non è solo questa l'eredità degli anni Novanta. Ora i mercati prendono consapevolezza che la irresistibile ascesa dei profitti degli anni passati non era solo il risultato della rivoluzione tecnologica, ma anche delle prati-

che mistificatorie di vario genere seguite dalle imprese per mascherare costi e debiti e gonfiare le entrate. I dati sui quali gli investitori finanziari hanno costruito le loro valutazioni in passato, che furono alla base del boom della Borsa, non solo sono oggi superati dalla recessione, ma erano gonfiati fin dalle origini. Una valutazione riportata di recente da *Business Week* ci dice che secondo i criteri di calcolo ultimamente usati «le società dell'indice standard epoor avevano guadagnato 45,31 dollari in media l'anno scorso... ma usando principi contabili generalmente accettati e più tradizionali

i guadagni furono soltanto di 28,31 dollari». Il che fa una grande differenza e modifica radicalmente il rapporto tra valore di Borsa delle società e gli utili prodotti rendendo il primo ancora decisamente esagerato.

La situazione ora è resa ancora più incerta dal fatto che la vicenda Enron ha toccato la Casa Bianca e ha già innescato un conflitto tra di essa e il Congresso. Non è infondato il timore che questo conflitto possa ingigantire e molti ricordano la prolungata incertezza che derivò dalla vicenda Clinton-Lewinsky.

Ma c'è qualcosa da dire che va oltre il pur grande problema della trasparenza delle imprese. La regola d'oro affermatasi, a partire dagli Stati Uniti, nella grande ristrutturazione de-

gli anni Ottanta, fu: concentrarsi nel core-business. Il che significava superare la tendenza ad ammucciare attività disparate. E fu una regola vincente, giacché potenziava l'attitudine ad apprendere attraverso l'esperienza del produrre che è la vera base della vita delle imprese. Le grandi imprese italiane che navigarono controcorrente si presentarono alla fine degli anni Ottanta in piena crisi. Ma ora la musica è cambiata, negli Usa soprattutto, anche grazie al basso costo del capitale. La componente finanziaria nella condotta delle imprese ha preso il sopravvento con attività che vanno dall'espansione accelerata attraverso acquisizioni di ogni tipo alla vendita di utili futuri sottoforma di prodotti finanziari.

Questo processo genera un «completo cambiamento di forma e di ruolo» dell'impresa, per dirla con parole usate sull'ultimo numero di *Financial Times*, «le società possono adesso essere trasformate nel giro di mesi, cambiando lo scopo dell'impresa, gli asset, i manager, il domicilio. Il rischio può essere parcellizzato, venduto, acquistato, ricombinato». Questo tipo di impresa è certamente molto dinamica ma «è improbabile che sia in grado di far fronte alla imprevedibilità della vita economica».

Il futuro appare incerto e non solo per gli Stati Uniti e il superamento di

questo stato di cose non sarà probabilmente senza dolore. Importante è rendersi conto che i problemi della moralità nella condotta degli affari, dei conflitti di interesse, della lotta alla corruzione sono grandi problemi posti dall'attuale tipo di sviluppo, come ci ricordano insistentemente la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, ma essi non riguardano soltanto i paesi in via di sviluppo ma si annidano sempre più anche nei paesi avanzati. Che è importante ristabilire un controllo pubblico sulla correttezza del comportamento delle imprese. Che è importante affermare, contro il dilagante rampantismo, che moralità e responsabilità sociale devono far parte della cultura e della condotta delle imprese.

## cara unità...

### L'Euroconvertitore l'ho pagato e lo tengo...

Giovanni Di Iorio, Carpi

Cara Unità ho ricevuto il "convertitore" inviatomi dal Presidente del Consiglio ma acquistato con i soldi degli Italiani tutti. Ancora una volta e, certamente non se ne sentiva l'esigenza, il Cavaliere si è superato e ha fatto un omaggio usando non i propri quattrini ma quelli degli omaggiati; che intelligente. Io il convertitore non lo butto (come invece feci con il libro inviatomi in campagna elettorale) solamente perché l'ho pagato. Dalla Coop, che il Cavaliere fortemente detesta e contrasta, l'ho avuto gratuitamente circa un anno fa e soprattutto non mi hanno fatto sentire ignorante in quanto, in quell'occasione non mi era stata fatta la lezione che invece fa il Cavaliere con la Sua lettera ma, è ovvio che sia così. Lui che si ritiene "unto dal Signore" considera gli Italiani dei ritardati mentali tant'è che si vede costretto a decidere per tutti. Cordiali saluti.

### Dentro i Savoia e fuori i Berlusconi

Federico La Sala

Credo che sia l'ora di porre la questione al massimo livello: accogliamo i Savoia perché hanno riconosciuto il popolo sovrano d'Italia e giurato sulla nostra "bibbia" (la Costituzione) ed espelliamo (ostracismo!!!) dal posto di Presidente del Consiglio e dal Parlamento chi ha furbescamente e gopescamente giurato fedeltà solo a se stesso e al suo partito-azienda: "Forza Italia". Con molta stima

### Antonio Gramsci e la verità

Mario Di Gioia, Foggia

Cara Unità, tra la fine di novembre e i primi di dicembre scorsi, hai pubblicato, per 4-5 giorni di seguito, in prima pagina, un medaglione pubblicitario sull'ultimo libro di Michele Pistillo: "Gramsci in carcere - Le difficili verità di un lento assassinio" Ed. Lacaia, pag. 172. Trovai l'iniziativa di grande interesse culturale e politico perché ritenni che, final-

mente, dopo tutto quello che si è scritto e detto negli ultimi tempi in ordine ai rapporti del gruppo dirigente comunista, in particolare di Togliatti e Grieco con Gramsci detenuto nella carceri fasciste (si è parlato addirittura di abbandono, espulsione e/o tradimento, fino ad insinuare il dubbio di una loro diretta responsabilità per la carcerazione prima e la morte poi del fondatore del partito, non senza coinvolgere anche la complicità di qualche suo parente); l'annuncio della pubblicazione di un libro che, finalmente, promette di fare un po' di chiarezza su questa dolorosa vicenda umana e politica, dovesse rappresentare per l'Unità, una buona e valida occasione per parlare anche del contenuto del libro. Non foss'altro che per contribuire a stimolare un serio e pacato confronto sull'ampia documentazione storica fornita da Pistillo, in contrapposizione alla miriade di illazioni e di ipotesi fantasiose artatamente diffuse da determinati ambienti per denigrare, con il gruppo dirigente comunista, anche la figura e la dignità del fondatore del partito e del giornale dei comunisti italiani. Mi aspettavo quindi e, come me, credo, tanti altri compagni e lettori interessati a conoscere la verità dei fatti narrati, si aspettavano e si aspettano che, l'Unità, dopo gli annunci pubblicitari, si premurasse di pubblicare anche qualche nota esplicitiva, se non una vera e propria recensione sul libro. Cosa che, per un giornale che, ancora oggi, si fregia nella sua testata dell'onore di essere stato fondato da Antonio Gramsci, avrebbe dovuto e dovrebbe essere una cosa più che naturale, visto che, oltre

tutto, si trattava e si tratta di contribuire a fare una giusta messa a punto delle questioni attinenti la complessa problematica politica e storiografica riguardo alla morte in carcere del suo fondatore. Ma ciò non è avvenuto.

### Errata Corrige

Per uno spiacevole refuso nell'articolo di Luana Benini a pagina 3 del numero del 4 Febbraio de l'Unità si legge che «la bicamerale fu un errore di strategia perché, secondo Sylos Labini, non si può riformare la Costituzione che è costata lacrime e sangue con uno il cui solo obiettivo è non evitare la galera e non perdere l'azienda». Naturalmente, si deve leggere «evitare» senza «non». Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»